

Quanto può sbagliare un libro di testo?

Il caso del manuale di storia di Castronovo

L'editoria scolastica ha le sue bizzarrie, variamente note agli insegnanti, agli alunni e alle loro famiglie. Ci si imbatte spesso in manuali frettolosamente ideati o rimaneggiati alla rincorsa di indirizzi ministeriali non di rado scollati dalla realtà della scuola, mentre anche in questo settore sembrano scomparsi operatori apparentemente banali ma indispensabili a cominciare dagli umili correttori di bozze di una volta. Ricorrono allora certi strani errori dietro ai quali si intuiscono figure più umbratili e raffazzonate che lavorano alla compilazione e revisione dei progetti editoriali cercando di fare un po' quel che possono.

Prendiamo qui in esame un manuale di storia tra i più diffusi nel triennio delle nostre medie superiori, scelto del tutto casualmente solo perché chi scrive se l'è trovato in adozione per alcuni anni. Un esemplare che può perciò rappresentare tutto un genere (manualistico e non solo storiografico), almeno in attesa di uno studio condotto su un campione più significativo. L'opera è firmata da uno storico di sicura e giusta fama, docente emerito di storia contemporanea e tuttora autore di saggi di rilievo², e tuttavia è costellata di inesattezze di varia gravità, su alcune delle quali ci soffermiamo di seguito.

1 Docente di Filosofia e Storia nei licei. E' stato per anni docente al *Ferraris*.

2 Valerio Castronovo, *Un mondo al plurale*, La Nuova Italia, Milano 2009.

Il manuale si articola in quattro tomi: 1. *Dalla metà del Trecento alla metà del Seicento*; 2. *Dalla metà del Seicento alla fine dell'Ottocento*; 3a. *Dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*; 3b. *Dal 1945 a oggi*.

Tutte le citazioni seguenti si riferiranno ai primi tre, denotati ognuno col solo numero romano d'ordine da I a III rispettivamente, al quale farà seguito il numero della pagina in cifre arabe.

L'editore deve esserne stato occasionalmente avvertito, tanto che ha dato luogo, di anno in anno, a circoscritte correzioni, in genere non segnalate in alcun modo. Si potrebbe parlare di vere e proprie edizioni fantasma, mascherate talvolta da ristampe, anche queste piuttosto tipiche dell'editoria scolastica: il testo viene ripubblicato nel nuovo anno scolastico con tutte le indicazioni editoriali immutate, ma riporta variazioni testuali che, per quanto minime, in termini bibliografici configurano vere e proprie nuove edizioni; citare da una presunta ristampa non è come citare da un'altra, il testo, infatti, è cambiato. Più nota è la strategia diametralmente opposta, spesso addebitata al tentativo di combattere la concorrenza del mercato dei libri usati, consistente nel rifondere e ridistribuire in modo più o meno alternativo un materiale testuale in grandissima parte immutato facendo saltare i riferimenti bibliografici e magari titolando il risultato in modo del tutto nuovo³.

Le inesattezze riscontrate nell'opera in esame, si diceva, sono molto varie e talvolta compaiono in glossari, illustrazioni o altri apparati. In ogni caso annate intere di studenti in tutte le scuole del Paese se le sono trovate davanti nero su bianco sul libro di testo, supportate dall'autorevolezza che naturalmente i discenti sono portati a tributargli. E talvolta parliamo di cantonate che avrebbero comportato una grave insufficienza nella valutazione di qualsiasi studente se ne fosse reso responsabile. Più spesso si tratta di sviste senz'altro imputabili con indulgenza a qualche veniale distrazione, per quanto inopinatamente sfuggita all'eventuale ricognizione finale dell'opera. Tuttavia anche le piccole sviste, se troppo frequenti, finiscono fatalmente per incrinare l'affidabilità dello strumento di studio.

Gli errori materiali potrebbero facilmente venire addossati sulle spalle di quanti sono menzionati, pur senza troppa visibilità, solo sulla pagina del colophon iniziale di ogni volume, sul recto del foglio precedente il frontespizio, a seguito delle diciture "Redazione del testo" (una mezza decina di nomi per volume) e "Redazione degli apparati didattici" (un altro paio di nomi per volume). Ma lo stesso deve supporre anche dell'intera compilazione testuale, non si vede infatti in che altro potrebbe consistere la "redazione" del testo e degli

³ Destino toccato anche al manuale di Castronovo: la sua più recente riproposta editoriale ci risulta essere quella dal titolo *Milleduemila*, La Nuova Italia, Milano 2012. Il testo è sostanzialmente lo stesso preso qui in esame. Di tale legame resta traccia nella conservazione del titolo del vecchio manuale declassato a sottotitolo del nuovo.

apparati. Non di meno resta la responsabilità principale del prestigioso autore, il cui nome, solo, campeggia in copertina e sul frontespizio, e che verosimilmente ha ideato il progetto generale dell'opera, ha deciso la sua struttura e articolazione, ha distribuito e coordinato i contributi, vagliando infine il risultato finale. E anche questa divisione del lavoro è piuttosto tipica dell'editoria scolastica (ma, in forme analoghe e prima ancora, di quella accademica).

Sulla stessa pagina iniziale riportante i nomi dei redattori si legge la seguente nota:

La realizzazione di un libro presenta aspetti complessi e richiede particolare attenzione in tutte le fasi della lavorazione. Revisioni e riletture vengono effettuate più volte; ciò nonostante, sappiamo per esperienza che è molto difficile evitare completamente errori o imprecisioni. Ringraziamo sin da ora chi vorrà segnalarli alla redazione.

Nessuno dubita degli “aspetti complessi”, ma si resta quantomeno stupiti che a siffatte reiterate “revisioni e riletture” possano sfuggire tanti e tali “errori o imprecisioni”. Sorge poi qualche ulteriore dubbio quando, prevenute le critiche dei lettori e invocata la clemenza loro, costoro vengono addirittura arruolati al volonteroso lavoro di correzione.

A tale appello tuttavia, in qualche modo, abbiamo voluto rispondere in questa sede.

Possono essere considerati esempi di meri refusi: “Stalsunda” al posto di “Stralsunda”, a proposito della pace di Westfalia (I, 506), o “Gelda” al posto di “Gheldria”, a proposito di Paesi Bassi (II, 17), o ancora “Bobbage” al posto di “Babbage”, a proposito di pensatori della rivoluzione industriale (II, 784). Lo stesso vale anche per scambi di date, come “1494” al posto di “1484”, anno di morte di Sisto IV (I, 254), ma una sviste del genere andranno inevitabilmente valutate in modo più severo se relative a eventi memorabili. Come ad esempio l'anno “1640” indicato al posto di “1605” come data della Congiura delle polveri di Guy Fawkes (I, 508). O come il seguente improbabile anacronismo (con la contemporaneità siamo più minuziosi e spesso occorre ricordare giorno e mese):

La capitale Varsavia, assediata dai tedeschi, capitolò il 27 agosto (III, 436).

Il riferimento è all'aggressione della Polonia che diede inizio alla Seconda guerra mondiale. L'invasione dello sfortunato Paese era iniziata il primo settembre e la “capitale...

capitolò” lo stesso mese, certo non poteva farlo in anticipo. Nel refuso ha forse inciso la menzione del mese di agosto alla riga precedente, riferita al patto russo-tedesco.

Si consideri ancora questo caso più comune:

Ciò nonostante, dopo il 1870 l'Europa occidentale conobbe il più lungo periodo senza conflitti armati della sua storia, durato fino allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1915 (II, 652).

In Italia comprensibilmente si è sempre usato parlare della “guerra (del) 15-18”, ma la Prima guerra mondiale era scoppiata in Europa un anno prima.

Oltre a quella temporale è basilare la collocazione spaziale degli eventi, per cui rivestono un certo rilievo anche gli svarioni geografici. A cominciare da quelli cartografici, di cui vediamo alcuni esempi. Nella legenda dell'immagine denominata “L'Europa dopo i trattati di Utrecht e di Rastadt” (II, 17) si legge che col colore rosso sarebbero denotati i confini dei “Territori ceduti dalla Spagna al Piemonte sabaudo (1713)”; in giallo ocra invece i “Territori ceduti dalla Spagna all'imperatore Carlo VI d'Asburgo (1714)”. Nell'immagine però il rosso bordeggia l'isola di Sardegna, il Ducato di Milano e parte dei confini dei Paesi Bassi Spagnoli; mentre il giallo ocra bordeggia l'isola di Sicilia. A parte le altre imprecisioni, è il caso di ricordare che in questa occasione è la Sicilia ad andare ai Savoia per poi passare a Carlo di Borbone in occasione della pace di Vienna in cambio della Sardegna (1720), come giustamente si legge nel corpo del testo (II, 17 e 28). Un altro caso notevole è quello dell'immagine intitolata “L'Europa dopo la pace di Aquisgrana (1748)” (II, 29), che comprende interamente il Mar Nero: peccato che sopra, lungo tutta la sua estensione, campeggi la denominazione “Mar Caspio”. Piuttosto marchiano anche il caso dell'immagine relativa a “La prima guerra d'indipendenza (marzo-luglio 1848)” (II, 417), dove nel vertice a sud est del cosiddetto “Quadrilatero”, sull'Adige, si legge “Legnano” in luogo di Legnago.

Infine, a corredo dell'immagine dal titolo “La Germania dopo il trattato di Versailles”, compare una didascalia secondo la quale “Lo Schleswig, regione danese a sud della penisola dello Jutland, passa alla Germania” (III, 169). Acquisizione territoriale poco plausibile per uno stato sconfitto. In realtà lo Schleswig-Holstein, col Lauenburg, era stato strappato all'influenza danese dalla Prussia fin dai tempi della guerra dei Ducati, pochi anni prima della guerra franco-prussiana (II, 530). Più correttamente nell'immagine l'area dello Schleswig ha lo stesso colore di Corridoio polacco, Posnania, Alsazia e Lorena, e a tale

colore la legenda attribuisce il significato di “Territori perduti o ceduti a: Danimarca, Repubblica di Lituania, Francia, Polonia, Belgio”. Ad essere più precisi, alla Danimarca viene ceduta solo una frazione settentrionale dello Schleswig, come si evince anche con un semplice confronto visivo tra le immagini con le quali il manuale illustra i due spostamenti dei confini (III, 169 e II, 530).

Una grossolana perdita di orientamento accompagna l’impresa dei Mille:

Dopo una sosta per rifornirsi di armi e munizioni il 7 maggio a Talamone, in Toscana, il gruppo sbarcò a Marsala, sulla costa orientale della Sicilia, l’11 maggio successivo (II, 559).

Naturalmente è invece la costa occidentale.

Un errore geografico ben più clamoroso si trova nel capitolo sui viaggi di Cristoforo Colombo:

Peraltro, i calcoli di Toscanelli non erano esatti, non solo perché non prevedevano l’esistenza di un nuovo continente sulla rotta occidentale tra l’Europa e l’Asia, ma soprattutto perché si basavano su misure errate: supponendo che l’equatore avesse una circonferenza di 30.000 chilometri, ovvero circa un quarto del valore reale, lo studioso riduceva a soli 5.000 chilometri la distanza tra la Spagna e il Giappone, che è invece di circa 20.000 chilometri, quattro volte di più (I, 324-25).

La questione potrebbe apparire in questo caso troppo scientifica, di interesse astronomico magari. Se però la si fosse considerata irrilevante, sarebbe stato meglio tacerla. In realtà ha un suo peso nella piena ricostruzione dell’impresa di Colombo, e non si tratta affatto di una piccola approssimazione. Come dovrebbero sapere tutti gli studenti, il metro fu definito dall’Assemblea nazionale francese il 26 marzo 1791 come un decimilionesimo del quarto del meridiano terrestre passante per Parigi. Insomma 30.000 chilometri sarebbero non un quarto ma circa tre quarti della misura reale dell’equatore. Esso, se il testo fosse corretto, dovrebbe altrimenti esser lungo ben 120.000 chilometri. Mentre 30.000 chilometri sono più o meno quelli che occorre percorrere in linea d’aria per raggiungere il Giappone partendo dalla Spagna e dirigendosi verso occidente.

Problematiche sono anche quelle indicazioni geografiche che, forse in cerca di scorrevolezza e semplicità, ricorrono a termini anacronistici e anche per questo ambigui. Il dubbio si insinua in particolare quando la scelta terminologica non solo non è motivata ma neppure uniforme. Nelle pagine relative alla rivoluzione francese lascia ad esempio perplessi l’adozione del termine “Belgio” per indicare quelli che a tutti gli effetti sono i

Paesi Bassi austriaci, già Paesi Bassi spagnoli e così infatti uniformemente denominati nei capitoli precedenti fino agli esiti della guerra di Successione spagnola. L'adozione della più spiccata denominazione attuale non è però in alcun modo giustificata, facendo sospettare qualche motivo non esplicitato alla base della mutata convenzione:

Lo stesso La Fayette, accusato di tradimento dai giacobini, il 20 agosto abbandonò la Francia e si rifugiò in Belgio, dove venne catturato e imprigionato dagli austriaci [...]. Di lì a poco la “nazione in armi” avrebbe riportato altre vittorie: dopo aver scacciato gli eserciti nemici dalla riva sinistra del Reno, le truppe regolari guidate da Dumouriez occuparono, fra settembre e novembre, Nizza, la Savoia e il Belgio” (II, 226-227).

In qualche caso è il contatto superficiale con ambiti molto specifici a indurre in errore. Vediamo un caso certo ineludibile per le sue conseguenze:

La separazione avvenne non solo per contrasti di natura teologica (la differente interpretazione dello Spirito Santo, che i bizantini ritenevano più rigidamente subordinato al Padre e al Figlio rispetto ai latini), ma anche per motivi di ordine politico (I, 33).

Siamo nell'Impero Bizantino, anno 1054, e si parla dello Scisma d'Oriente. Le questioni teologiche sono liquidate in modo sbrigativo, contrapposte schematicamente a quelle politiche e da queste mitigate. Come in altri casi analoghi, sembra qui affiorare il diffuso pregiudizio per il quale i fattori religiosi non possono essere mai seriamente considerati cause autentiche e rilevanti di fenomeni storici di portata più generale. Comunque sia, la dottrina del *filioque* nel testo è solo vagamente accennata in un inciso tra parentesi e, quel che è peggio, le posizioni di cattolici e ortodossi vengono addirittura completamente ribaltate.

È chiaro che nell'ambito di una generale ricostruzione storica può essere giustificata l'inclusione di qualsiasi evento significativo, ma proprio per questo la saggezza della composizione d'insieme emergerà nell'equilibrio delle scelte di inclusione ed esclusione e nel giusto peso assegnato a ogni aspetto. Nel caso di un manuale scolastico sarebbe se non altro poco opportuno includere la menzione approssimativa di tematiche che dovrebbero essere svolte in modo più adeguato in altra sede. Si consideri per esempio il passo sugli sviluppi della matematica, corredato da una chiosa a dir poco inadeguata, che rende il tutto non solo superfluo ma dannoso:

Calcolo infinitesimale (o analisi matematica): la disciplina che studia funzioni matematiche di valore estremamente piccolo. Fra Newton e Leibniz divampò un'aspra polemica perché entrambi si attribuivano la paternità della scoperta (II, 72).

La definizione di calcolo infinitesimale è errata. Anzi è matematicamente una descrizione priva di senso. Anche se la si parafrasasse benevolmente come “studio di funzioni matematiche che assumono valori estremamente piccoli (nel proprio dominio)”, non si individuerebbe alcun campo di studio di interesse. Anzitutto non è per nulla chiaro in che senso e rispetto a che cosa il valore della funzione sarebbe “estremamente piccolo”.

Al di là di questo caso, vien fatto di chiedersi se in un manuale di storia sia il caso di inserire capitoli consacrati allo sviluppo del pensiero, in particolare di sue branche particolari e di quali. Nel caso si ritenga opportuno rispondere positivamente, occorrerà valutare fino a che grado si possano affrontare questioni specialistiche. E, se proprio si decide di trattarle, sarà necessario farlo con precisione e competenza, altrimenti sarebbe preferibile lasciar perdere.

Un settore specialistico nel quale ogni manuale di storia non può non inoltrarsi in qualche misura è quello economico. In questo più che in altri ambiti emerge il rischio di sposare interpretazioni molto parziali e opinabili, che condizionano anche le descrizioni e le scelte lessicali, magari senza che queste vengano minimamente giustificate o almeno segnalate. E le spiegazioni dei fenomeni restano in buon parte implicite:

Oltretutto nel corso del Quattrocento si era verificato un peggioramento delle loro condizioni: all'incremento dei gravami fiscali si erano aggiunti gli effetti dell'inflazione, che aveva provocato l'aumento del prezzo del grano e la richiesta di prestazioni lavorative sempre più onerose da parte dei proprietari feudali (I, 354).

Non appare affatto chiaro perché mai l'inflazione dovesse provocare richieste di prestazioni lavorative feudali più onerose. Non molto più chiaro è il rapporto suggerito tra l'aumento dei prezzi, di quello del grano in particolare, e l'inflazione. In genere vale piuttosto l'inverso: è l'aumento dei prezzi, specialmente dei beni più essenziali e diffusi, a determinare l'inflazione; o meglio ancora l'inflazione è per definizione l'aumento diffuso e duraturo dei prezzi. Forse il brano intende alludere all'incremento demografico e al primo manifestarsi della rivoluzione dei prezzi, ma in sostanza, nonostante le apparenze, non delucida né la natura né le cause dei fenomeni su cui si sofferma.

Analoghi interrogativi fa sorgere un altro passo pure relativo all'inflazione, quella del 1917:

In Italia, dove i ritardi del governo nel calmierare i prezzi dei generi alimentari di più largo consumo avevano contribuito al dilagare dell'inflazione (III, 157).

Parrebbe che a generare e diffondere l'inflazione contribuisca il mancato intervento del governo a calmierare i prezzi, o perlomeno che i calmieri conseguano effettivamente lo scopo di risolvere il problema dell'inflazione: tutte tesi difficilmente sostenibili. Al limite si potrebbe ipotizzare che un tempestivo ed efficace calmiere avrebbe potuto alleviare momentaneamente i disagi percepiti dalle masse, che però è cosa un po' diversa.

Ancora, appare piuttosto semplificatorio, per quanto l'uso sia diffuso, definire liberista il fascismo, sia pure quello delle origini:

Ai suoi esordi, il fascismo al potere fu liberista in economia per venire incontro alle aspettative degli industriali, i quali chiedevano lo smantellamento dell'apparato statale allestito durante la mobilitazione di guerra e l'abolizione della nominatività dei titoli azionari. A queste misure il nuovo governo aggiunse da subito l'abolizione delle norme a tutela dei lavoratori varate nel dopoguerra e lo scioglimento dei loro organi di rappresentanza (III, 204).

Il passo successivo verso il totale controllo da parte del regime sulle dinamiche interne al mondo del lavoro si ebbe con il varo della legge sindacale del 3 aprile 1925, parte integrante di un complesso di "leggi fascistissime" (III, 328).

Nei primi tre anni di governo, tra il 1922 e il 1925, la politica economica fascista era stata caratterizzata da un indirizzo liberista. L'allora ministro delle Finanze e del Tesoro Alberto De' Stefani (1879-1969) aveva privatizzato alcuni servizi pubblici (nel settore della telefonia e in quello assicurativo) (III, 341).

Al di là delle liberissime opinioni politiche personali, non sembra poter corrispondere ad alcuna definizione condivisibile del liberismo una politica diretta a fare gli interessi esclusivi del grande capitale abolendo ogni vincolo normativo e di equità fiscale, e soggiogando un mondo del lavoro ormai privato di tutele e rappresentanza. Da notare anche che la legge sindacale è dell'anno successivo: 3 aprile 1926.

Sulla politica economica fascista colpisce anche l'esposizione della "battaglia del grano", basata sull'inasprimento dei dazi e su interventi finanziari, oltre che propagandistici, finalizzati ad aumentare la produzione interna:

Queste iniziative ebbero effettivamente dei risultati positivi: nel 1939 si giunse a registrare un incremento medio annuo di grano prodotto del 50%, mentre le importazioni si erano ridotte del 70% (III, 341).

Forse si raggiunse lo scopo prefissato della "autosufficienza nel settore cerealicolo", ma è economicamente dubbio si trattasse di un risultato assolutamente "positivo".

Passiamo ora cronologicamente in rassegna una serie di errori più significativi da un punto di vista strettamente politico-diplomatico:

Senonché il successore di Filippo il Buono, il duca Carlo il Temerario (1467-1477), aveva manifestato l'intenzione di unificare i propri possedimenti: il ducato di Borgogna, infatti, era praticamente diviso a metà da un territorio che apparteneva al re di Francia, il ducato di Lorena. Lo scontro con il sovrano francese Luigi XI (1461-1483) divenne perciò inevitabile (I, 233).

Le vicende secolari di quella striscia d'Europa corrispondente grosso modo all'antica Lotaringia sono complesse e fatalmente sacrificate dai libri di testo. Scrivere però addirittura che la "Lorena ai tempi della battaglia di Nancy (1477)" appartenesse al re di Francia appare senz'altro eccessivo. L'autorità su quella regione era storicamente imperiale, nonostante dai tempi di Filippo il Bello la Francia aspirasse a estendervi la propria influenza. Nell'anno in questione il ducato di Lorena stava sotto la dinastia angioina (dunque certo francese) da più di cinquant'anni, per cui tendeva a una maggior autonomia dall'Impero. Ma soltanto Carlo V (col trattato di Norimberga del 1542) le riconoscerà un'autentica indipendenza. Ed è infine solo un accordo tra Austria e Francia, al termine della guerra di Successione polacca (col trattato di Vienna del 1738), a porre sul trono Stanislao Leszczyński, suocero di Luigi XV, disponendo che alla sua morte il ducato sarebbe stato annesso alla Francia (come avverrà nel 1766), mentre la dinastia dei Lorena continuerà a capo del Granducato di Toscana e dell'Impero.

Qui appare fuori luogo il verbo adottato per richiamare una rivalità dinastica:

Non solo l'insuccesso della spedizione di Carlo VIII non valse a ridare ossigeno agli Stati italiani, né a preservare l'indipendenza della penisola, ma il suo successore Luigi XII d'Orléans (1498-1515), che vantava legami di parentela con i Visconti spodestati dagli Sforza, aggiunse alle mire del Regno di Napoli anche quelle sul Ducato milanese (I, 260).

Per legittimare le proprie aspirazioni sul ducato di Milano Luigi XII poteva vantare la discendenza dalla nonna paterna Valentina Visconti, cognata del re Carlo VI di Francia e figlia del primo duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, e dunque sorella di Giovanni Maria (secondo duca di Milano, 1402-1412) e di Filippo Maria (terzo duca di Milano, 1412-1447). Ma essere spodestati significa venire rimossi, contro la propria volontà, dalla posizione di potere che si occupava. Mentre fu proprio Filippo Maria, ultimo duca Visconti, a dare in moglie la propria unica figlia Bianca Maria a Francesco Sforza, capitano di ventura

al suo servizio per lunghi anni. L'unica vicenda milanese dell'epoca considerabile una forma di usurpazione è piuttosto il passaggio di potere nelle mani di Ludovico il Moro, ma restiamo comunque entro la famiglia Sforza.

Più banale il caso seguente:

Il passaggio meridionale venne raggiunto dal portoghese Ferdinando Magellano (1480-1521), che, al servizio del re di Spagna Filippo II, era partito nel settembre del 1519 con cinque navi (I, 331).

Nel settembre 1519 il re di Spagna era ancora Carlo I Asburgo (da pochi mesi eletto imperatore come Carlo V). E lo resterà fino al 1556, quando abdiccherà a favore di suo figlio, il principe Filippo appunto, da allora Filippo II.

Ancora a proposito di Filippo leggiamo:

Un solo re e una sola fede. Fu questo il tratto distintivo e il denominatore comune che informò il regno di Filippo II. Di fatto, l'intolleranza religiosa e l'attività dell'Inquisizione si abatterono su ebrei, musulmani, eretici; e contribuirono a rendere la Spagna una compagine fortemente omogenea e centralizzata (I, 474).

Come era già stato chiarito meglio in precedenza, si tratta non tanto di generici “ebrei” e “musulmani”, la cui espulsione era già stata decretata dai re cattolici nel 1492, pochi mesi prima della scoperta dell'America, quanto di *marranos* e *moriscos*.

Passare al Giappone favorisce incertezze di traslitterazione:

I “capi militari ed esponenti delle grandi famiglie di feudatari (daiymo) erano in continua lotta tra loro... Il daiymo Ieyasu Tokugawa... dopo esser riuscito a legare a sé anche le famiglie di daiymo più riottose (I, 553).

Più sotto si hanno due occorrenze del corretto *daiymo*. Si tratterà senz'altro di un refuso ma stupisce allora la reiterazione pur accompagnata dalla forma giusta, che denota una certa sciatteria.

Nello studio della storia non si pretende più la memorizzazione nozionistica degli alberi genealogici. Tuttavia, se nel testo ci si sofferma su dettagli dinastici, sarebbe bene farlo correttamente. Invece leggiamo:

Nel 1701 promulgò l'Act of settlement. Si trattava di un atto che ribadiva l'esclusione dei cattolici dalla successione dinastica e designava perciò come erede al trono Anna, anch'ella figlia di Giacomo II ma

protestante, e dopo di lei Sofia, nipote di Giacomo I e moglie del principe tedesco Giorgio di Hannover (II, 25).

L'erede designata, Sofia, elettrice del Palatinato, è sì nipote di Giacomo I (figlia della di lui figlia Elisabetta), ma è moglie di Ernesto Augusto, mentre Giorgio I Hannover è suo figlio e non certo suo marito. Di fatto ad Anna successe direttamente Giorgio e non Sofia, morta precedentemente. Si chiamava Sofia anche la moglie di Giorgio, che il testo probabilmente confonde con la suocera e zia.

Ecco ancora un'altra questione successoria:

Per la verità Carlo VI aveva già da tempo pensato alla successione: nel 1713 aveva emesso un editto – la Prammatica sanzione – con il quale aveva voluto garantire l'ascesa al trono d'Austria della propria discendenza diretta, anche in caso di un'erede femmina. L'Impero sarebbe così passato nelle mani di sua figlia Maria Teresa. Tuttavia, Francia, Spagna e Prussia rifiutarono di riconoscere la validità dell'editto e sostennero l'elezione al trono imperiale del duca Carlo Alberto di Baviera (II, 28).

Anche in questo caso le cose non erano così semplici come prospettato. L'Impero di cui si parla è ancora quello sacro, romano e germanico, e non era necessariamente retto dal sovrano austriaco. Il titolo imperiale non era ereditario ma elettivo, come previsto dalla Bolla d'Oro, nel rispetto di norme diverse da quelle che regolavano la discendenza degli Asburgo in Austria.

A dir poco madornale quest'altro scambio di persona, che ricorda gli errori in cui incorrono gli studenti più sprovvéduti quando durante una verifica riescono a sbirciare sottobanco il risultato di una furtiva ricerca via Internet e finiscono per impiegare il primo risultato in cui hanno la ventura di incappare:

Astronomo e geografo alessandrino, Tolomeo (367-283 a.C.) fu il padre della teoria geocentrica, accettata in Europa sino al XVI secolo, quando fu soppiantata dal modello copernicano eliocentrico (II, 61).

Claudio Tolomeo visse ad Alessandria nel secondo secolo dell'era volgare, quando la città faceva ormai parte dell'Impero Romano, e non mezzo millennio prima, quando Alessandria era la capitale del regno tolemaico d'Egitto, così detto perché fondato da Tolomeo I Sotere, egli sì vissuto tra il 367 e il 283 prima dell'era volgare.

Ancora uno scambio di persona in tempi molto più vicini ai nostri:

Un regno dell'Italia centrale comprendente oltre alla Toscana anche l'Umbria e le Marche, da passare, nelle non dichiarate aspirazioni francesi, nelle mani di Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone I, e un regno dell'Italia meridionale affidato a Luciano Murat, figlio di Gioacchino [...] Per sancire ulteriormente

questo accordo fu stabilito il matrimonio tra Clotilde, figlia del sovrano Vittorio Emanuele II, e il principe Girolamo Bonaparte (II, 554).

Sono le clausole degli accordi di Plombières, che però fanno riferimento in realtà al nipote di Napoleone I, cioè al figlio di suo fratello minore Girolamo Bonaparte, Napoleone Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte. Anche quest'ultimo detto Gerolamo, come suo padre. Qualche perplessità suscitò già allora il fatto che costui avesse vent'anni in più di Clotilde, ma il padre ne avrebbe invece avuti ben sessanta in più di lei.

Qui si parla dei primi anni dell'Italia unita:

Profonde erano le disparità economiche e sociali fra le due sezioni del paese. Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto – comprendenti allora poco più di un terzo della popolazione – accentravano quasi tre quarti del reddito totale e cinque sestimi del reddito prodotto nel comparto industriale e in quello terziario (II, 673).

Ma, arretratezza a parte, il Veneto non faceva ancora parte del nuovo Regno.

Certi errori sono piuttosto diffusi nella manualistica, come questo:

Ma questa speranza si infranse presto di fronte a una serie di rivolte contadine sia contro l'inasprimento del carico fiscale sia contro la leva obbligatoria, sconosciuta sotto i Borboni (II, 675).

In realtà già sotto i Borboni c'era stata la leva obbligatoria.

Qui un termine è quasi anagrammato:

Crispi firmò con il negus (imperatore) d'Etiopia Menelik il trattato di Ucciali [...] In realtà, la traduzione italiana del trattato non coincideva perfettamente con il testo in aramaico, la lingua etiope, interpretabile come un semplice patto di amicizia e di collaborazione (II, 688).

Si riferisce di quell'esemplare ambiguità, anzitutto linguistica e quindi inevitabilmente anche diplomatica, del trattato tra l'Italia umbertina e l'Etiopia di Menelik, che porterà alla battaglia di Adua. In Etiopia tuttavia si parla l'amarico. La notevole somiglianza col più noto aramaico potrebbe anche far pensare, come in altri casi già visti, ad una svista indotta dal correttore automatico. Si tratterebbe comunque di un intervento involontario non monitorato in alcun modo. Qualsiasi persona di cultura media dovrebbe infatti ricordare che l'aramaico era la lingua parlata in Israele ai tempi di Gesù, di cui resta qualche traccia nei Vangeli, a cominciare dall'invocazione "Eloì, Eloì, lemà sabactàni?" (Mc 15,34). Una lingua oggi ormai quasi completamente scomparsa, parlata solo in pochi sperduti villaggi, come Ma'lula, tristemente assurti agli onori delle cronache internazionali pochi anni fa perché teatro di violenti scontri nell'ambito della guerra civile siriana. Persino i più distratti

ricorderanno l'impiego di tale lingua, dieci anni prima, nel peplum religioso di Mel Gibson, *The Passion*, con intento a suo modo realistico.

Talvolta incespicare in un termine comporta ribaltare il significato della frase:

L'idea del tutto ortodossa, rispetto alla teoria marxista, di "saltare" una tappa nello sviluppo storico-politico per abbreviare il percorso verso la rivoluzione cominciò tuttavia a farsi strada all'interno del partito socialdemocratico per iniziativa di Vladimir Il'ic Ul'janov (1870-1924), noto in seguito con lo pseudonimo di Lenin (III, 23).

Per la teoria di Marx una simile idea era invero del tutto eterodossa.

Ancora uno scambio che stravolge la realtà dei fatti:

Già a novembre i delegati dei soviet riuniti a congresso avevano approvato un decreto con il quale Lenin sosteneva la necessità di una "pace senza annessioni e senza indennità"; l'armistizio con le potenze dell'Intesa, firmato un mese dopo, fu sanzionato ufficialmente con il trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918), che comportò una gravissima amputazione territoriale per l'ex impero russo. Oltre a dover riconoscere l'indipendenza della repubblica ucraina, la Russia veniva privata di Estonia, Lettonia, Lituania e parte della Bielorussia (III, 157).

Ma l'unica Intesa di cui si potrebbe parlare in tali circostanze è la Triplice, di cui la Russia faceva parte insieme a Francia e Gran Bretagna. L'armistizio in questione viene invece firmato con gli Imperi centrali contro i quali la Russia era in guerra. Tra l'altro non è chiaro perché nell'elenco dei territori perduti non compaiano quelli polacchi.

Un ennesimo scambio, tra Stati stavolta:

Nel 1921, dopo vari anni di guerriglia condotta dal movimento indipendentista Sinn Féin, l'Irlanda fu riconosciuta dal governo britannico di Lloyd George come Stato libero, ma nella forma di dominion britannico. Non si trattava perciò di una vera e propria indipendenza, in quanto lo Stato irlandese restò legato alla Corona britannica, e in più senza le regioni protestanti dell'Ulster [...].

L'istituzione del British Commonwealth of Nations, all'interno del quale la Gran Bretagna e i dominion figuravano come comunità autonome e di pari status, sebbene unite dalla comune fedeltà alla Corona. Nel 1931, con lo "statuto di Westminster", venne definita la struttura di questo organismo, nel quale entrarono a far parte (oltre naturalmente alla Gran Bretagna), il Canada, la Nuova Zelanda, l'Australia, il Sudafrica, l'Irlanda del Nord e Terranova (III, 180).

Evidentemente il penultimo stato menzionato, tra Sudafrica e Terranova, è l'Eire, ovvero l'Irlanda di cui si parlava poco sopra. È cioè l'Irlanda repubblicana (semi) indipendente e non quella "del Nord", che è invece l'Ulster.

Ancora a proposito degli esordi della Russia comunista:

Nel dicembre del 1922 il X Congresso panrusso dei soviet sancì la nascita dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) ovvero l'unione della Repubblica russa e delle province dell'ex impero Ucraina, Bielorussia, Azerbaigian, Armenia e Georgia (III, 187).

Non è chiaro perché manchino all'appello altre repubbliche sorte in quegli anni come Kazakistan, Turkmenistan, Tagikistan, Uzbekistan (dapprima Repubblica di Bukhara) e, più tardi, Kirgizistan.

Qui compare un significativo anacronismo:

Fu uno dei protagonisti della campagna interventista del 1915, l'ex socialista Benito Mussolini (1883-1945), a fondare i "fasci di combattimento" a Milano, in piazza San Sepolcro, nel marzo 1919 [...].

Nel movimento fascista confluirono così nazionalisti, futuristi, ex arditi e sindacalisti rivoluzionari: quello stesso eterogeneo ambiente, cioè, che aveva dato vita all'avventura e al "laboratorio" fiumano (III, 199-200).

Il riferimento, con tanto di tempo verbale imperfetto "aveva", al "laboratorio fiumano" è scorretto. Infatti l'impresa di Fiume non è affatto precedente:

D'Annunzio, da parte sua, passò dalle parole ai fatti: la sera dell'11 settembre 1919, riuniti vari gruppi di volontari e alcuni reparti di militari ribelli a Ronchi (vicino a Monfalcone), marciò sulla città di Fiume (III, 191).

La scelta, di per sé legittima, di trattare l'episodio di Fiume nelle pagine precedenti, relative ai problemi lasciati aperti dalle trattative di pace dell'immediato dopoguerra, ha forse indotto a invertire l'ordine cronologico degli eventi.

A volte è una nota marginale a suscitare dubbi:

Trasferita la capitale da Firenze a Roma, nel maggio del 1871 il Parlamento italiano aveva varato la legge delle Guarentigie, che limitava fortemente le prerogative del pontefice e attribuiva solo ad alcuni palazzi (come il Vaticano e il Laterano) le caratteristiche di extraterritorialità (III, 334).

Le "guarentigie" sono in realtà garanzie, cioè notevoli privilegi rispetto a chiunque altro, se non forse al re. Non si capisce dunque rispetto a quale status la legge "limitava fortemente le prerogative del pontefice".

Confondere i millesimi coi centesimi può contribuire a offrire descrizioni molto deformate della realtà:

Nell'agosto dello stesso anno venne effettuato un censimento degli ebrei presenti nel paese, che risultarono essere 46.656 (l'1% della popolazione) sulla base di uno dei seguenti requisiti (III, 350).

Si tratta evidentemente dello 0,1%.

Un ultimo scambio tra termini contrari:

Così, secondo le teorie naziste, la conclusione della guerra avrebbe consacrato l'avvento al centro del continente di un nucleo ricco e potente, la Germania vincitrice e dominante su tutti, con attorno una costellazione di paesi politicamente indipendenti o comunque subalterni alle direttive di Berlino (III, 450).

Si voleva certo intendere “dipendenti”.

Con queste sviste relative ai prodromi della Seconda guerra mondiale chiudiamo la nostra piccola ricognizione, che non aspira affatto alla completezza neppure limitatamente alle pagine del manuale prese in esame: anche una simile indagine “presenta aspetti complessi e richiede particolare attenzione”, per cui “è molto difficile evitare completamente” negligenti omissioni.

In conclusione esprimiamo l'auspicio che il presente scritto trovi presto un'adeguata risposta non solo e non tanto in altre disamine dei manuali correnti quanto in un rinnovato impegno dell'editoria scolastica per fornire strumenti sempre più accurati e consoni alle esigenze della nostra scuola.

